

Francisco Garden:  
“dove *non* esitano gli angeli”

“Dove esitano gli angeli”. Recita esattamente questo il titolo di un’opera che in molti studiosi guardano come una sorta di testamento generalizzato lasciato da un grande personaggio, un pensatore che ha lavorato tra i mondi attigui dell’antropologia, della sociologia e della psicologia. Con questa espressione così essenziale e densa di saggezza, anche, Gregory Bateson infatti alludeva in qualche modo ad un’identità fra Mente e Natura che coincideva con una verità che non poteva da lui non essere ravvisata come la religione o, in qualche modo, la dimensione integrale dell’esperienza che chiamava, appunto, “sacro”.

Il sacro: che cosa rappresenta, come si vede, in quali modi si può incontrare? Dove, soprattutto? Se per sacro si intende, come Bateson sosteneva, lo “scheletro della verità”, allora possiamo sperimentarlo ogni volta che la coscienza acquisisce una profondità più ampia, ogni volta che qualcosa di esteriore si salda e reca in sé una nuova e ulteriore consapevolezza interiore.

In questa accezione, le opere di Francisco Garden ci offrono la possibilità di intraprendere questo percorso *quasi* spirituale di progressione verso un’idea di quella che è la figura umana: e questo, soltanto a guardare le sue sculture. Stilizzazione ed essenzialità di linea, fluidità eppure definizione del volume, solidità nell’affusolarsi continuo delle superfici: uno, due, tre corpi si manifestano in un divenire reciproco, sembra, quasi nascendo gli uni dagli altri o accorrandosi seppure in una scala dimensionale. La luce colpisce la materia, il bronzo, e ne esalta i movimenti che sembra quasi assumere, mentre percorriamo con lo sguardo l’inezienza della scultura.

Così, si accresce quella conoscenza della figura, si rende consapevolezza alla propria idea di corpo, di uomo, di persona, emerge una sembianza condivisa e riconoscibile. Così, l’atto del guardare si avvicina ad un’identificazione che altro non può essere che significazione ossia apprendimento di senso.

Una circolarità di messaggi, quindi, che viene da metadimensioni *altre* e giunge a quella terrena. Intuizioni, sacralità inviate e recepite, foreste di simboli, interpretazioni. Il titolo che l’autore ha voluto assegnare alle sue sculture è stato *Atto di dolore, il mio presente, la mia morte, Medjugorje figli miei*. Ed anche a noi una riflessione comincia a crescere mentre assorti siamo a contemplare un mistero inesplicabile: quello che si cela nel sacro e nel bello.

*Margherita Lollini*